

Confini, muri e libertà

di **PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO**

Anche le mitissime Nazioni baltiche e la civilissima Danimarca hanno firmato la lettera spedita a Bruxelles con la richiesta di “finanziare in via prioritaria ed in modo adeguato le barriere fisiche ai confini, definite un’efficace misura di protezione nell’interesse dell’intera Ue e del funzionamento dell’area Schengen” (Ansa, 9 ottobre 2021). La Commissione Ue ha risposto picche, “non con i nostri soldi”; che poi sarebbero sempre “i soldi comuni dell’Ue”, non “i loro”. Insomma, ogni Stato costruisca di tasca propria le barriere, dai muri al filo spinato, per arginare gli immigrati senza invito, così in generale: dai perseguitati ai senza lavoro.

Questa lettera ha fatto insorgere molte anime belle annidate nella politica, nell’intelligenza, nelle organizzazioni non governative, nelle sacrestie. “No! I muri no. Le frontiere devono restare aperte. L’accoglienza è un dovere morale”. Ma la domanda è: “A prescindere?”. Tra le stravaganze dell’Unione europea annoveriamo anche il fatto che l’Unione ha per confini i confini degli Stati che la compongono, i quali confini però non sono i confini dell’Unione medesima. Sicché ogni Stato conserva il diritto di proteggere i propri specifici confini come gli pare, purché a sue spese.

La Ue è una confederazione. Gli Stati confederati godono della sovranità nazionale per tutto ciò che esula dai trattati di confederazione. Per esempio, hanno Forze armate autonome e possono muovere guerra in piena indipendenza. Biasimarli perché esercitano la sovranità equivale a criticare la politica interna di uno Stato straniero. Ma accusarli di violare i diritti umani (secondo la terminologia corrente) ovvero la libertà tout court (secondo l’esagerazione del radicalismo) perché proteggono le frontiere significa mistificare la realtà, cioè “la verità effettuale” di Machiavelli, e preparare un male nella convinzione di perseguire il bene o un bene superiore.

Hanno preteso di basare il biasimo e le accuse su un certo liberalismo mal digerito, al punto di sostenere che, analogamente al libero scambio e alle frontiere aperte ai commerci, il confine statale deve restare pervio all’immigrazione, sotto pena di contraddire l’essenza liberale dello Stato che decidesse di chiuderlo anche materialmente con barriere insormontabili. Gli immigrati illegali come merce d’importazione? La libertà di movimento non è un diritto assoluto, ma dipende dallo Stato dove si esercita, così come il diritto di emigrare, a cui non corrisponde il dovere di accogliere, che gli Stati liberali riservano ai perseguitati altrove. La stessa cittadinanza è espressione del potere sovrano. Sono verità di per sé evidenti che risultano viepiù vere considerando le conseguenze disastrose che si verificano prescindendone nel governare gli Stati. La morale individuale della compassione umana risale almeno a Confucio, che la formulò cinque secoli prima di Cristo quasi con le identiche parole del Vangelo: “Ama il prossimo tuo come te stesso e non fare agli altri ciò che non vuoi che gli altri facciano a te”.

Tuttavia, la morale individuale non regge il vaglio politico di un’etica pubblica funzionante. Liberale oppure no come ordinamento, lo Stato che non signoreggia i suoi confini si snatura, si procura il disordine all’interno e il discredito all’estero, mostrandosi alla mercé degli stranieri. Accogliere tutti e confini aperti hanno niente a che fare con il liberalismo. Una dittatura che accetta tutti indistintamente non può solo perciò essere qualificata liberale così come non diventa illiberale lo Stato che rifiuta di accogliere tutti indiscriminatamente.

Taiwan: “Non ci piegheremo mai”

“Nessuno ci può costringere a seguire il percorso che la Cina ha tracciato per noi”, ha dichiarato la presidente Tsai Ing-wen dopo le dichiarazioni bellicose di Xi Jinping



La teoria del complotto, tra sacro e profano

di FABIO MARCO FABBRI

Una società, lungo il suo percorso o lungo la sua parabola, giunge fisiologicamente a una sorta di capolinea. Questo momento rende la comunità, già indebolita, particolarmente vulnerabile e recettiva a giustificare peculiari eventi come “complotti planetari”. Il Complotto assume così l'aspetto di un “sistema ideologico” e simbolico. Il primo “effetto speciale” sulla società di questo sistema ideologico è una sensazione di torbida paura. Essa viene suscitata da trame immaginarie o impossibili da dimostrare, nonché dall'ipotesi dell'esistenza di complotti dietro vari eventi, i quali sono sostenuti da grandi gruppi di influenza o think-tank e sotto la regia del Nuovo Ordine Mondiale. Altri aspetti riguardano varie credenze alternative, false informazioni, fenomeni di dicerie, estremismi politici e religiosi, anche certi approcci critici verso le scienze umane e sociali, formando così un insieme eterogeneo di percezioni che evocano, nel suo complesso, “teorie cospirazioniste”.

Proprio nel “percorso sociale” succitato, nel quale oggi la comunità naviga, da alcuni anni albergano tesi cospirative che hanno avuto una accelerazione della diffusione grazie ai social network. In questi ultimi tempi, tali fenomeni hanno favorito ulteriormente lo svilupparsi di “Sette” e di “club apocalittici”, che sono un prodotto, o meglio un effetto collaterale, legato anche alla psico-info-pandemia. In Epoca Moderna i fenomeni complotto sono nati come reazione all'Epoca dei Lumi e alla Rivoluzione francese, così gli Illuminati di Baviera, la Massoneria con le sue Obbedienze e le sue devianze e le cospirazioni ebraiche, sintetizzate nel Complotto giudaico-massonico, hanno colmato i “vuoti della comprensione” con surrogati della “Verità”. Tuttavia, le “teorie del Complotto” e le sue varianti, non sempre hanno descritto una patologica visione, ma abbastanza spesso hanno centrato il “segno”.

Come sappiamo i “falsi storici” sono molti e alcuni hanno cambiato il corso della Storia (relativamente), ma l'abuso della visione complottoista spesso genera, a volte anche volutamente, facili sostegni a chi voglia minimizzare o screditare il “pensiero critico”. Così l'effetto generato è che la “Storia del complotto” non fa altro che complicare la strada per qualunque persona che voglia denunciare complotti reali. Infatti, pubblicizzare i complotti notoriamente crea un effetto opposto, screditando agli occhi della maggior parte delle persone l'idea stessa del complotto. Possiamo ricordare la strage di Bologna, del 2 agosto 1980, una bomba scoppia alla Stazione Centrale, causando la morte di 85 persone e il ferimento di altre 200. Dopo oltre quarant'anni ancora ci sono controversie, una apparente vaghezza domina le indagini: insabbiamenti, sospetti, gli apparati dello Stato “collusi” con la P2, le spie e il ruolo dei servizi segreti; ma l'evento, nonostante tutto, ancora non ha perso la sua drammaticità. Immaginiamo se questa tragica “azione” fosse stata schiacciata dal fragore di chi affermava che i Nar erano formati da “marziani” in complotto con Sette sataniche, tutto “il sistema” sarebbe crollato nello screditamento.

Lo studio delle “teorie del Complotto”

si era sviluppato ampiamente nel mondo accademico anglosassone dopo la fine della Seconda guerra mondiale, in particolare con Karl Popper, David Brion Davis, Richard Thulow e Richard Hofstadter. Successivamente a partire dall'11 settembre del 2000 con l'attentato alle Torri Gemelle, questa tematica ha attratto attenzione, dando origine, con approcci diversi, a una produzione multidisciplinare su larga scala. Quindi, i vari aspetti inerenti le teorie del complotto hanno avuto un processo di accoglimento e naturalizzazione dal punto di vista accademico, politico e mediatico.

In questa cappa di misteri, veri o presunti, dove la società spesso vede e legge azioni complottoiste, non posso non citare le teorie della setta QAnon. Questo gruppo di estrema destra afferma che molti personaggi politici di valore mondiale appartengono a gruppi satanisti e pedofili. Brevemente, nasce nel 2016 con la contesa della presidenza statunitense tra Hillary Clinton e Donald Trump, dove Hillary veniva accusata di appartenere ad un clan satanista. Inoltre, durante l'invasione del Campidoglio a Washington il 6 gennaio, diversi assalitori hanno affermato di appartenere al movimento QAnon. Non indugiando su questa trattazione e sulle cospirazioni a esso legate, è evidente che molti sono gli stimoli che possono fare pensare di vivere nell'Era del Complotto e della cospirazione. Senza dubbio c'è una frangia di umanità che necessita di avere questa credenza, e di vedere le ombre del male e la presenza dei 27 burattinai del Pianeta (Nuovo Ordine Mondiale) in ogni peculiare evento, ma è anche vero che molta parte della società dotata di razionalità, cultura e analisi, fa fatica a dare giustificazioni logiche a eventi particolari, oggi ad esempio alle “teorie Covid” e “teorie anti-Covid”. Anche in questo caso, dove sta la Verità? Una risposta adogmatica può essere che la Verità può collocarsi dove sta la Libertà; ma oggi, la Libertà, dove sta?

Ora lo sanno tutti: il grillismo è una patacca

di CLAUDIO ROMITI

Al netto dello sconvolgimento politico e democratico causato dalla pandemia, la quale ha decisamente favorito “l'usato sicuro” della sinistra chiusurista, il declino inarrestabile dei grillini viene da più lontano. Esso è contenuto nelle tre principali ragioni che hanno determinato il successo travolgente di un partito di carta fondato da un comico. In pratica i seguaci di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio hanno rapidamente guadagnato un enorme credito nei confronti di tanti italiani perché si presentavano come “nuovi”, battevano ossessivamente il tasto dell'onestà e ostentavano un pre-occupante, per noi garantisti, atteggiamento forcaiolo. Caratteristiche, queste ultime due in particolare, che tanto continuano a piacere ai devoti del travaglismo, sempre alla ricerca di qualcuno che riesca a trasformare il Paese in una Repubblica giudiziaria.

Sta di fatto che molte persone, anche dotate di un certo acume politico, hanno ritenuto che con questo inquietante biglietto di presentazione i pentastellati potessero realmente imprimere quel chi-

merico cambiamento il quale, come la mitica Araba Fenice, nessuno sa dire in cosa esattamente consista. D'altro canto, l'idea del nuovo in politica, dopo la lunga stagione del consociativismo della Prima Repubblica e i successivi fallimenti del cosiddetto bipolarismo, sembra ancora rappresentare un grande, anche se a mio avviso assai illusorio, richiamo per una buona parte dell'elettorato. In particolare, lo è per gli eredi di quella tradizione comunista che per decenni hanno creduto che per migliorare le cose il ricambio della classe dirigente, con persone dalle presunte mani pulite, fosse prioritario, a prescindere dalla linea politico-programmatica sostenuta.

Quindi, sulla base di essere nuovi, incontaminati e onesti, i grillini hanno creato così tante aspettative favorevoli da portarli a raccogliere una vera e propria valanga di consensi nelle elezioni politiche del 2018. Dopodiché è immediatamente iniziato un rapidissimo riflusso, condannando il Movimento Cinque Stelle a entrare nel grande ripostiglio dell'irrelevanza politica. Proprio sulla base delle eccessive aspettative suscitate, secondo un meccanismo del tutto fisiologico in democrazia, si può dire che i grillini abbiano scontentato tutti. In primis gli adoratori del nuovo, i quali hanno dovuto prendere atto che i loro beniamini eletti, conquistata la poltrona, si sono comportati spesso anche peggio dei “vecchi” politici oggetto delle loro critiche. In secondo luogo, hanno profondamente deluso i seguaci del travaglismo, alleandosi con quei partiti, su tutti il Partito Democratico, indicati per anni da Grillo & company come il male assoluto. Inoltre, avendo sparso demagogia a piene mani, promettendo soluzioni elementari per problemi molto complessi, sono riusciti a convincere anche gli appartenenti a fazioni contrapposte – come quelle pro e contro l'alta velocità in Val di Susa o pro e contro il gasdotto adriatico – che in ogni caso i grillini non sarebbero mai potuti essere una soluzione bensì un problema, visto l'effetto paralizzante prodotto dalla loro azione di Governo.

In sintesi, una volta compreso che il nuovismo forcaiolo grillino era una patacca, e che al posto di una ordinata Repubblica degli onesti si stava creando un caos amministrativo senza precedenti, soprattutto sul piano dell'emergenza pandemica, tanto da doversi affidare al Cincinnato Mario Draghi, sono evidentemente cadute le ultime, residue ragioni per votare un M5S che appare più né di lotta e né tanto meno di Governo.

Nobel per la pace a giornalisti d'inchiesta

di SERGIO MENICUCCI

Uno straordinario tributo al giornalismo. Soprattutto quello d'inchiesta che va alla ricerca delle verità più scomode. I due paladini coraggiosi che sono stati premiati dal Comitato norvegese, il russo Dmitri Muratov e la filippina naturalizzata americana Maria Ressa, rappresentano la punta di un giornalismo che non ha paura di affrontare le sfide per far prevalere la libertà d'opinione e la democrazia. Un riconoscimento che va a tante redazioni impegnate a far prevalere la libertà d'espressione che è alla base di ogni confronto civile. Per i due giornalisti il Nobel arriva al raggiungimento della maturità (59 anni l'uno, 58

l'altra) dopo aver fondato la testata russa Novaya Gazeta (di cui è azionista al 10 per cento l'ex premier Michail Gorbacëv) e la testata online indipendente Rappler. Due guardiani della verità con il loro assiduo lavoro e che il Nobel gli dà forza per continuare la lotta per la verità e per uscire dall'oscurità. Il primo pensiero di Muratov è stato per la giornalista Anna Politkovskaja uccisa nel 2004, per i sei redattori della Novaya Gazeta uccisi per aver svolto il loro lavoro con determinazione e i 300 giornalisti uccisi in Russia a partire dal 1993, anno della fine dell'Urss. I dati delle uccisioni sono contenuti nell'archivio della Federazione mondiale dei giornalisti (Ifj).

Maria Ressa, di origine filippina, divenuta cittadina Usa per aver sposato un italo-americano ha subito undici processi soprattutto in conseguenza delle sue inchieste sulle esecuzioni extragiudiziarie di spacciatori e tossicodipendenti ordinate dal presidente Duterte. Le inchieste erano la loro passione giornalistica fin da quando Muratov lasciò con altri 49 colleghi il quotidiano Komsomolskaya Pravda durante gli scontri tra il presidente Boris Eltsin e il Parlamento e Maria Ressa corrispondente dal sud-est asiatico per l'americana Cnn. La motivazione del Nobel per la pace riassume il talento e il coraggio dei due giornalisti che in più occasioni hanno rischiato la vita. “Il giornalismo, è scritto, libero, indipendente e basata sui fatti serve a proteggere dall'abuso del potere, dalle bugie e dalla propaganda di guerra”. Il Comitato di Oslo ha premiato gli sforzi per salvaguardare la libertà d'espressione che è una delle condizioni per la libertà e la pace.

In Russia l'anno più sanguinoso per la categoria è stato il 2004 quando vennero uccisi ben 54 giornalisti, senza contare l'aumento delle aggressioni e i processi per diffamazione. E mentre il portavoce del premier Putin Dmitri Peskov si congratulava con Muratov per “il suo talento e coraggio” il ministro della Giustizia includeva 9 giornalisti nel registro dei “media agenti stranieri per attività politiche”. Sono decine i reporter russi picchiati brutalmente per il loro lavoro. Uno di questi casi riguarda il giornalista freelance di Radio Radicale Antonio Russo, ucciso e torturato alla periferia di Tbilisi in Georgia nel settembre 2000 mentre stava documentando le atrocità della guerra in Cecenia. Russo è stato l'ultimo giornalista occidentale che rimase in Kosovo durante i bombardamenti Nato e a documentare la “pulizia etnica” dell'esercito serbo. Sono 50, secondo Reporter senza Frontiere, i giornalisti uccisi nel mondo durante il 2020. Negli ultimi 10 anni sarebbero 880 i reporter che hanno perso la vita per aver raccontato la verità. Il paese con il più alto tasso di assassinati è il Messico, seguito dagli Stati Arabi.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

La nuova e ampia nuclearizzazione della Cina

Quando “la Cina si rende ‘intoccabile’ sul piano militare”.

La Cina sta aumentando notevolmente le sue capacità di armamento nucleare. Diversi rapporti recenti mostrano che la Cina sta costruendo 120 silos missilistici per il lancio di missili balistici intercontinentali (ICBM) nei pressi di Yumen, nel Gansu, e di almeno 110 silos nei pressi di Hami, nella parte orientale della regione dello Xinjian, oltre ad altri 40 silos a Ordos, nella Mongolia interna. Gli ICBM sono dei missili con una gittata inferiore ai 5.500 km e progettati principalmente per il trasporto di armi nucleari. “La costruzione dei silos a Yumen e Hami costituisce l’espansione più significativa dell’arsenale nucleare cinese di sempre”, secondo quanto affermato da Matt Korda e Hans Kristensen, in un articolo sul sito di Hami scritto per la Federation of American Scientists. “Tutte queste informazioni messe insieme (...) mostrano che la Cina potrebbe costruire circa 300 nuovi silos per missili”, hanno scritto a settembre.

“Il numero dei silos per missili in costruzione è simile al numero complessivo di testate nucleari di cui dispongono i cinesi; questo numero supera il numero di silos di cui dispongono i russi; il loro numero è equivalente a quello gestito dagli Stati Uniti; e si tratta della più grande costruzione di silos da quando Stati Uniti e Russia hanno messo in campo le loro forze ICBM durante la Guerra Fredda.”

A maggio, il Global Times cinese, un giornale di Stato cinese, ha menzionato esperti militari cinesi che esortavano il governo ad aumentare il numero di armi nucleari. Song Zhongping, un esperto militare cinese e commentatore televisivo, ha detto al Global Times:

“Considerando che gli Stati Uniti ritengono che la Cina sia il loro principale nemico immaginario, Pechino deve aumentare la quantità e la qualità delle armi nucleari, in particolare i missili balistici lanciati da sottomarini, per salvaguardare efficacemente la sua sicurezza nazionale, la sua sovranità e gli interessi di sviluppo”.

Sempre secondo il Global Times, “alcuni esperti militari hanno affermato che la Cina dovrebbe aumentare il numero dei suoi missili balistici intercontinentali più avanzati (ICBM), il DF-41...”. Road-mobile, ha un raggio operativo fino a 15.000 km che gli permette di raggiungere gli Stati Uniti, e potrebbe essere armato fino a un massimo di dieci testate nucleari.

Song Zhongping ha inoltre dichiarato al Global Times che la Cina deve rafforzare in mare la sua dissuasione nucleare strate-

di JUDITH BERGMAN (*)

gica. E ha aggiunto che i suoi sottomarini più avanzati lanciatori di missili (SLBM) potrebbero contrastare efficacemente la minaccia degli Stati Uniti.

Inutile dire che ciò che la Repubblica Popolare Cinese considera una “minaccia”, come nella parola “immaginario” summenzionata, può essere altamente soggettivo.

Il più recente SLBM cinese, il JL-3, avrebbe un raggio operativo di più di 10.000 km, il che significa che potrebbe raggiungere diverse parti del continente americano, a seconda della posizione del sottomarino di lancio. Questo missile, un’evoluzione del JL-2, non è ancora operativo, ma è stato testato tre volte. La Cina sta lavorando sul suo sottomarino di nuova generazione, della classe 096, che potrebbe trasportare fino a 24 missili JL-3. Pechino ha presentato il suo ultimo sottomarino a propulsione nucleare, il Type 094, in occasione del 72° anniversario della Marina dell’APL (Esercito Popolare di Liberazione), nel maggio scorso.

Secondo un recente rapporto del Center for Strategic and International Studies: “Se lanciato dalle acque vicino alla Cina, il JL-2 avrebbe una gittata sufficiente per colpire gli Stati nucleari della regione, come Russia e India, ma non sarebbe in grado di raggiungere gli Stati Uniti continentali. Potrebbe, tuttavia, minacciare Guam, le Hawaii e l’Alaska.”

Il Segretario di Stato americano Antony Blinken ha espresso la sua preoccupazione per l’evidente build-up nucleare della Cina al recente Forum regionale dell’ASEAN. Il portavoce del Dipartimento di Stato Ned Price ha dichiarato dopo l’incontro: “Il segretario (...) ha espresso una profonda preoccupazione per la rapida crescita dell’arsenale nucleare della Repubblica popolare cinese [Repubblica popolare cinese], il che evidenzia come Pechino si sia nettamente discostata dalla sua strategia nucleare decennale basata sulla deterrenza minima”.

Ad agosto, l’ammiraglio Charles Richard, a capo dell’US Strategic Command, aveva lanciato un monito: “La proliferazione e la modernizzazione delle sue forze nucleari e convenzionali non possono che essere definite strabilianti. E questo aggettivo potrebbe non essere sufficiente. (...) Sono state fatte molte speculazioni sul perché stanno facendo tutto questo. Voglio solo dire in questo momento che non importa davvero il motivo. (...) La cosa importante sono i mezzi di cui dispongono

per contrastare tutti i possibili scenari nucleari, l’ultimo mattone nel muro di un esercito capace di coercizione”.

Sebbene i funzionari cinesi non abbiano risposto direttamente, il Global Times, noto per diffondere la linea di Pechino, ha pubblicato una serie di articoli in cui affronta la questione. In uno di questi articoli, pubblicato alla fine di luglio, il Global Times arguiva: “Gli americani dovrebbero sapere con la stessa chiarezza dei cinesi quale livello di energia nucleare la Cina ha davvero bisogno di costruire. Si tratta di una forza nucleare abbastanza forte da far paura agli Stati Uniti, dall’esercito al governo. (...) L’equilibrio dinamico sarà raggiunto quando le élite radicali negli Stati Uniti perderanno completamente il coraggio anche solo di pensare di usare armi nucleari contro la Cina, e quando l’intera società statunitense sarà pienamente consapevole che la Cina è ‘intoccabile’ in termini di potenza militare”.

“Non abbiamo informazioni da Pechino sul rafforzamento del suo arsenale nucleare per contrastare una minaccia realistica di Washington”, ha scritto Hu Xijin, direttore del Global Times, in un recente pezzo: “Ma anche se questo rafforzamento avesse luogo, non minaccerebbe affatto i Paesi del Sud-Est asiatico o anche il Giappone e l’Australia, perché la politica nucleare della Cina include anche un altro fermo impegno a non utilizzare o a minacciare l’uso di armi nucleari contro uno Stato non nucleare. Una volta che la Cina avrà sostanzialmente rafforzato le sue forze nucleari, il suo unico scopo sarà quello di dissuadere gli Stati Uniti (...) dobbiamo essere preparati alla possibilità che alla fine possa scoppiare una guerra nello Stretto di Taiwan o nel Mar Cinese Meridionale”.

Secondo Asia Times, nel maggio 2020, nei post pubblicati sui social media, Hu Xijin ha apertamente invitato l’esercito cinese a più che triplicare le sue scorte di bombe e testate nucleari, portandole a un migliaio.

Il build-up nucleare cinese deve essere visto nel contesto dell’ambizione del Partito Comunista Cinese di avere, nelle stesse parole del presidente Xi Jinping, “un esercito di classe mondiale”, così come la sua ambizione di raggiungere il dominio globale. Nel 2020, in uno studio esaustivo sulla potenza militare della Cina il Pentagono ha scritto: “Sebbene il PCC non abbia definito cosa significhi un esercito di ‘classe mondiale’ nel contesto della stra-

tegia nazionale della Repubblica Popolare Cinese, è probabile che Pechino cercherà di sviluppare un esercito entro la metà del secolo che sia uguale o in alcuni casi superiore all’esercito degli Stati Uniti, o a quello di qualsiasi altra grande potenza che la Repubblica Popolare Cinese vede come una minaccia”.

Come ha osservato nel 2019 il Center for American Progress: “Nel giugno 2018, subito dopo il ritiro dell’amministrazione Trump dall’accordo sul nucleare iraniano e dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, il presidente Xi ha pronunciato un importante discorso di politica estera in cui ha affermato che la Cina ‘condurrà la riforma del sistema di governance globale’. Quel discorso segnò la prima deviazione ufficiale di Pechino dal principio ‘non rivendicare mai la leadership’, dottrina stabilita nel 1989 da Deng Xiaoping quando elaborò la strategia di sopravvivenza del regime post-Tiananmen. (...) In futuro, la comunità internazionale dovrebbe aspettarsi che le ambizioni e le attività della Cina aumenteranno sostanzialmente, soprattutto se gli Stati Uniti continueranno a disimpegnarsi dall’arena multilaterale e a fornire il massimo spazio di manovra”.

Se la politica nucleare ufficiale della Cina è quella della “deterrenza minima” e di una “politica di sola difesa”, non c’è motivo per cui la comunità internazionale dovrebbe fidarsi di tali dottrine ufficiali. Pechino continua a rafforzare le sue capacità spaziali militari, nonostante la sua posizione pubblica contro la militarizzazione dello spazio. La Cina è ampiamente conosciuta per la sua capacità di infrangere gli impegni, come dimostrato, tra le altre cose, dalla sua militarizzazione delle isole artificiali nel Mar Cinese Meridionale o dal rafforzamento del suo controllo su Hong Kong in violazione della convenzione per l’estensione del territorio registrata presso le Nazioni Unite. Secondo l’ammiraglio Charles Richard, se si sommano tutti gli sforzi di modernizzazione della Cina, “quello che si ottiene è qualcosa che è incoerente con una posizione di deterrenza minima”.

“Le loro azioni hanno a lungo smentito una posizione più aggressiva di quella della loro politica ufficiale: occorre guardare a quello che fanno, non a quello che dicono. (...) La Cina ha perfettamente capito che non può obbligare un suo pari – in altre parole, noi – a partire da una posizione di deterrenza minima.”

(*) Tratto dal Gatestone Institute
Traduzione a cura di Angelita La Spada

Il G20 per la tutela degli afghani

Sulle pagine dei siti istituzionali della presidenza del Consiglio dei ministri e del G20 non appare ancora calendarizzata la data del 12 ottobre p.v. per il vertice del G20 straordinario annunciato dalla presidenza italiana. In ogni caso, anche se l’evento dovesse slittare, il 30 e il 31 ottobre avrà certamente luogo la riunione conclusiva del G20 annuale a guida italiana a livello capi di Stato e di Governo, per cui sarebbe difficile che il tema non venga affrontato almeno per quella data. L’appuntamento rimane dunque fondamentale, perché la comunità internazionale sinora non ha trovato occasione di pronunciarsi in un confronto collettivo, che fosse sufficientemente risolutivo e rappresentativo. Anche la 76ma Assemblea generale delle Nazioni Unite svoltasi dal 21 al 27 settembre si è dovuta limitare a dichiarazioni di principio, specie sulla tutela dei diritti e dei rifugiati. Al foro delle 20 più grandi economie del mondo spetterà dunque affrontare almeno sei questioni concrete, tra l’altro strettamente connesse tra loro:

- 1) la tutela della popolazione rispetto all’abisso imminente di una nuova guerra civile;
- 2) la tutela dei diritti, specie per la condi-

di MAURIZIO DELLI SANTI (*)

zione delle donne;

3) la lotta del terrorismo e al narcotraffico;

4) gli aiuti finanziari e l’accesso alle riserve del governo afghano congelate negli Usa;

5) l’assetto di un governo più inclusivo per le minoranze; e, last but not least;

6) la gestione dei rifugiati.

La prospettiva di una discesa in campo del G20 sulla questione Afghanistan ha peraltro un indubbio valore strategico per almeno due motivi. Il primo è rappresentato dalle scelte che la leadership italiana del G20, sostenuta in particolare dalla Ue e da Germania e Francia, ha compiuto su un modello di “multilateralismo inclusivo”. Si tratta di un approccio non meno critico nei confronti di governi autoritari, ma ben diverso dalla polarizzazione geopolitica che vede in atto lo scontro epocale tra Stati Uniti e Cina, che lo stesso Biden non ha esitato a rimarcare con le più recenti iniziative dell’Aukus e del Quad proponendo una Nato dell’Indopacifico in funzione anti-cinese, specie per la minacciata occupazione

di Taiwan da parte di Pechino.

Il secondo motivo riguarda la stessa composizione del G20, in cui figurano paesi come la Cina, la Russia, l’India, la Turchia e l’Arabia Saudita, nazioni che certamente potranno esercitare la loro influenza sugli scenari che dovranno definire il nuovo Afghanistan, anche per i rapporti non solo economici che nel tempo hanno condiviso.

A questi Paesi, come ad altri che hanno da tempo rapporti con i talebani quali le stesse Cina e Russia, nonché il Pakistan e il Qatar che potranno essere invitati o coinvolti nelle decisioni del G20, dovrà essere richiesto un ruolo fattivo e che non risulti equivoco rispetto alla tutela dei diritti delle donne e degli oppositori, nonché nella lotta al narcotraffico – ritenuto fonte di finanziamento dei talebani – e ad ogni forma di violenza e di terrorismo. E occorrerà pensare anche al ruolo degli altri Paesi confinanti – Uzbekistan, Turkmenistan, Pakistan, Iran (oltre che Russia e Cina) – favorendo un loro coinvolgimento sulla questione afghana, come è necessario che accada in particolare con l’Iran e la Turchia, i paesi da cui

il transito è obbligato per i profughi afghani che vorranno raggiungere l’Europa. Una riflessione più responsabile dovrà riguardare però proprio l’Europa dove il tema della ripartizione degli oneri di accoglienza è oggi posto in pesante discussione dalla “politica dei muri” e dei “respingimenti ad oltranza” dal gruppo di paesi sovranisti.

Ma probabilmente la questione centrale sarà chiarire con una larga condivisione la condizione che i finanziamenti destinati alla crisi afghana dovranno riguardare soprattutto la tutela della popolazione piuttosto che le casse del governo, e quindi la destinazione dei fondi e soprattutto l’accesso ai 9 miliardi di dollari delle riserve del governo afghano depositate negli Usa dovranno concretizzarsi solo a condizione che il sistema dei diritti, specie per le donne e gli oppositori, sia assolutamente garantito, scongiurando tassativamente persecuzioni e violenze. In buona sostanza, è meglio che il G20 metta le cose in chiaro sulla priorità del rispetto dei diritti e della dignità umana, un messaggio deciso che rappresenti un monito soprattutto per qualunque forma di governo per il nuovo Afghanistan.

(*) Membro dell’International Law Association

In Europa si comincia a capire: i muri servono

La costruzione di barriere ai confini in funzione anti-migranti - i cosiddetti muri - non sembra più essere una prerogativa delle autocratie di estrema destra, come quella ungherese e polacca. Questo modello inizia a essere rivalutato un po' ovunque in Europa, anche in quei Paesi da sempre considerati dei fari di civiltà e di progresso, come quelli scandinavi. La crisi afghana e la riapertura della rotta balcanica, unitamente alla ripresa dei viaggi attraverso il Mediterraneo e ai sempre più frequenti assalti alle enclavi spagnole in Marocco, hanno probabilmente aumentato il timore per i flussi migratori incontrollati. Dodici Stati membri dell'Unione (Austria, Danimarca, Ungheria, Grecia, Bulgaria, Lituania, Polonia, Estonia, Lettonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Cipro) hanno sollecitato Bruxelles a finanziare la costruzione di barriere fisiche ai confini dei vari Stati, onde consentire a ciascuno di essi, nell'interesse della stessa Unione, della sua sicurezza interna, della sua stabilità sociale e del funzionamento dell'area Schengen, di proteggere in maniera efficace e appropriata le frontiere nazionali ed europee.

Tale richiesta di mettere a disposizione dei vari Stati dei fondi comunitari per la costruzione di muri ha già incontrato l'opposizione della commissaria agli Affari interni, la svedese Ylva Johansson e del Consiglio europeo, i quali sostengono che già esista il diritto, per ciascuno Stato, di controllare i flussi migratori e difendere le proprie frontiere nella maniera che ritiene più opportuna, pur nel rispetto delle regole e dei trattati europei, e aggiungono che vi sono già molti progetti in discussione per dirimere l'annosa questione delle migrazioni incontrollate. Viceversa, l'idea della "forzezza Europa" sembra piacere al presidente del Consiglio dell'Unione europea, Janez Jansa e in Italia incontra l'approvazione del leader della Lega, Matteo Salvini, che plaude all'iniziativa e si domanda cosa aspetti l'Italia a far sentire la sua voce in questo senso. Domanda legittima, sebbene destinata a restare senza risposta.

L'Italia, infatti, come la Francia e la Germania, si guardano bene dall'appoggiare simili iniziative (che acquisirebbero un peso decisamente maggiore, se venissero sostenute dai "big" dell'Unione) preferendo, invece, concentrarsi su modelli "alternativi", come la ricerca di intese con i Paesi di provenienza e di transito dei migranti, al fine di fermare le partenze e facilitare respingimenti e rimpatri. Di tale avviso è la ministra degli Interni, Luciana Lamorgese, che spiega come sia di fondamentale importanza puntare sui partenariati coi Paesi del Nord Africa, anzitutto Libia e Tunisia. Si ravvisa una certa ipo-



crisis nella scelta di deprecare i muri e di invocare poi, di fatto, la loro costruzione in Africa, dove nessuno può vederli e dove, di certo, non farebbero notizia come quelli ungheresi o polacchi. Sembra quasi un grossolano tentativo di ripulirsi la coscienza. Non c'è, infatti, molta differenza tra respingere i migranti alla frontiera e pagare i libici (o chi per loro) per impedirgli di partire e per tenerli all'interno dei loro confini.

Quello che sembra mancare ai leader europei - tanto per cambiare - è il coraggio delle proprie scelte e delle proprie azioni. Il principio che andrebbe affermato, una volta per tutte, è che l'Europa non è la "terra promessa" per tutti i disperati del mondo e che è possibile accogliere solo chi viene per lavorare onestamente e per integrarsi: non deve esserci posto per chi vuole vivere alle spalle dei contribuenti o non è disposto rispettare le nostre leggi e i nostri costumi. Certo, è naturale che gli italiani preferiscano questa seconda strategia, dato che la maggior parte degli immigrati che entrano nel nostro Paese lo fanno via mare, sebbene non sia da escludere l'idea di muri galleggianti, come fatto dalla Grecia: metodo che sembra stia portando dei notevoli risultati in termini di diminuzione degli arrivi e che gli italiani potrebbero ben imitare per chiudere la rotta verso la Sicilia. Le due cose non sono minimamente contrapposte: l'una è il logico corollario dell'altra. Come si difendono i confini terrestri, bisogna presidiare anche quelli marittimi.

Un'ottima soluzione potrebbe essere integrare i muri con il ritorno alla politica del Governo Berlusconi sugli accordi bilaterali, per cui si pagavano i libici o i tunisini per impedire le partenze e per effettuare respingimenti "coordinati". Di più tale politica potrebbe essere applicata anche alle procedure di rimpatrio dei clandestini e dei non aventi diritto, i quali verrebbero consegnati alle autorità libiche e tunisine che poi provvederebbero a riportarli nel Paese d'origine. Costruire

muri per difendere i propri confini dagli ingressi non autorizzati non è di destra o di sinistra, ma una scelta di prudenza e di buonsenso, che tutti dovrebbero avere il coraggio di fare. Lo dimostra il fatto che a rivolgere una simile istanza a Bruxelles non siano stati solo i Paesi governati dai nazionalisti, come l'Ungheria, o dai conservatori, come la Grecia, ma anche quelli governati da forze socialdemocratiche e progressiste, come la Danimarca (la cui sinistra politica, almeno per quanto riguarda l'immigrazione, dovrebbe essere presa a esempio da quella nostrana). Chi ha seguito le varie iniziative del Governo danese sulla questione dell'immigrazione e del multiculturalismo sa bene che non hanno nulla da invidiare alle proposte della Lega o di Fratelli d'Italia: dal divieto del burqa fino al taglio dei sussidi agli immigrati che non lavorano, passando per i percorsi di integrazione obbligatori nelle scuole e la politica contro i "ghetti".

Se in Danimarca vuoi stare, da danese ti devi comportare: il senso della politica dei socialdemocratici del Paese scandinavo è questo. Una politica che qualunque conservatore potrebbe condividere. Mettere a punto dei dispositivi per un rigido contenimento dei flussi migratori non è nemmeno un'istanza estremista: le forze moderate, proprio in virtù del loro ispirarsi al valore della prudenza e dell'equilibrio, dovrebbero essere in grado di comprendere che l'immigrazione a grandi numeri è qualcosa che introduce nelle società che la ricevono dei cambiamenti radicali e repentini, che la pone dinanzi a sfide e trasformazioni alle quali potrebbero essere impreparate e che questo potrebbe avere dei risvolti imprevedibili e drammatici. Non ha senso dirsi moderati, se poi non si fa nulla per impedire che la comunità sia destabilizzata o forzata a un cambiamento per la quale non è pronta, per di più sulla base di un'ideologia sciocca e miope come l'immigrazionismo. La difesa dei confini è un'istanza neutrale: ha a che vedere unicamente con l'assennatezza dei gover-

nanti, non col colore o la collocazione politica. Perché non serve essere di destra o di sinistra per capire che l'immigrazione senza controlli e senza regole è un fattore di destabilizzazione sul piano dell'ordine pubblico, come dell'economia e dei costumi, e che deve essere gestita avendo come valore direttivo la sicurezza intesa in senso ampio e generale: ossia, come sicurezza rispetto al crimine o alla tenuta del sistema socio-assistenziale, ma anche come sicurezza rispetto alla conservazione dei valori, delle tradizioni e dei costumi che guidano una comunità e che costituiscono degli importanti punti di riferimento per le persone.

E l'umanità? L'atto più umanitario che si possa compiere, quando si tratta di immigrazione, è avere rispetto per le vite dei propri cittadini, prima di ogni altra cosa. Quando si parla di umanità, infatti, c'è sempre una certa tendenza a dimenticare che gli esseri umani non sono solo quelli che premono ai confini, ma anche quelli che, al loro interno, temono per la loro vita e per il loro futuro. Disumano è considerare solo le ragioni degli uni a discapito di quelle degli altri, non meno sensate. Non rinneghiamo i nostri valori, come ha sostenuto il presidente del Parlamento europeo, David Sassoli, perché non può esistere libertà, come non può esistere democrazia o stato di diritto - e nemmeno valori umanitari - senza sicurezza e senza pace civile. Garantire la legalità e la sostenibilità dei flussi migratori, anche con metodi apparentemente drastici, come la costruzione di muri, è necessario anche e soprattutto per difendere i nostri valori europei e occidentali. Se siamo quello che siamo, cioè una civiltà libera e democratica, è solo in virtù della nostra tradizione culturale e politica, nella quale sono radicate le nostre istituzioni. Ciò che mette a rischio questa tradizione mette a rischio anche la nostra libertà e la nostra democrazia.

L'immigrazione senza controlli e senza strumenti capaci di assicurare una efficace integrazione dei nuovi arrivati (sono loro a dover assimilare i nostri costumi e i nostri valori, non noi a dover assimilare i loro o ad accettarli anche quando stridono o si contrappongono ai nostri) compromette inevitabilmente questo stato di cose e, con esso, anche la nostra civiltà liberale e democratica.

Difficile pensare a un'Europa che conserva i propri valori fondamentali anche una volta islamizzata e divenuta terra di scorribande per un numero imprecisato di terzomondiali. Quindi, ben vengano quei muri che, come i muri di una casa, non sono segno di disumanità o di chiusura egoistica, ma di amore per il proprio popolo e la propria civiltà.



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**